

## Disse Lucrezia (Poesie)

Da: **Sospiri e palpiti. Scrittrici italiane del seicento**  
**Scritti poetici**

### *Introduzione*

Nel magico tramonto dell'etá dell'oro che Venezia vive a fine Cinquecento e che stringe il suo Rinascimento alle sofisticate culture del Nord, alle Fiandre come alla Praga di Rodolfo II, il dibattito di idee È quanto mai vivo, ed intenso ed originale È il contributo femminile.

Lucrezia, di famiglia intellettuale, È una delle giovani sagge che possiamo immaginare ci venga incontro da un dipinto di Paolo Fiammingo, accompagnata ad altre gentildonne lungo una laguna silenziosa e dorata oppure intenta in villa tra concerti e feste a discettare con arguzia delle virt̃ femminili.

Con luciditá e coraggio, Lucrezia sa affermare la dignitá del sesso femminile in polemica con i Donneschi difetti di Giuseppe Passi (1599) e tesse quale argomento vincente una sottile corrispondenza che nell'esperienza della donna si stringe naturalmente tra ´eccellenza del corpo<sup>a</sup> e ´nobiltá dell'anima<sup>a</sup>. Singolare È, nel gusto retorico dell'epoca, la sua attenzione linguistica: ´o che nomi rari, meravigliosi e degni: giú che dinotano e significano tutte quelle meravigliose eccellenze che nel mondo si ritrovano e ritrovarsi possano. Ceda pure a voi ogni altro nome, giú che denotate produzione e generatione; fuoco e splendor di mondo; anima e vita; raggio divino e celeste; delicatezza e clemenza; e finalmente dominio e signoria<sup>a</sup>.

Lucrezia affascina per la sua vocazione intellettuale, per la cultura. Ma altrettanto toccante È vedere questa giovane intellettuale seguire la sua vena di poetessa e cimentarsi nell'epica e tradurre nell'Enrico ovvero Bisanzio acquistato desideri e preoccupazioni di Venezia per l'oriente. A rivendicare un antico orgoglio, e ad allontanare cosı brutti presentimenti, la Crociata fat ta rivivere nel poema È la quarta: ed È infatti questa impresa, condotta tra il 1202 ed il 1204 dal vecchio doge Enrico Dandolo, ad aver segnato l'awio della grandezza di Venezia.

C'è dunque in Lucrezia l'ambizione di scrivere una gloria, con . ~negli occhi le immagini di Tiziano e pĩ di Veronese e Tintoretto, i pittori della Serenissima che cantano stagioni di vittoria anche se le imprese sono ormai velate dalla patina del tempo e presenti solo come nostalgia. Egualmente l'entusiasmo della giovane poetessa si intinge di malinconie, e giú la scelta del protagonista, il doge anziano e stanco, È sintomatica di come il disegno si sviluppi fragile, con un ritmo che di epico ha il suono pĩ che l'impeto di una passione accesa.

La predilezione di Lucrezia, va tutta al Tasso, ed È mirabile al riguardo come sappia, nella rarefatta trama, incastonare episodi di squisita penetrazione emotiva.

Bellissima È la storia d'amore sfortunata di Clelia e Lucilio (canto IV, strofe 48-86, e canto V, strofe 28, 33, 50): Lucilio parte per la Crociata nonostante il presagio sfavorevole e va incontro alla tempesta; assiste poi, in versi di disadorna dramaticitá, al crescere implacabile del suo naufragio. Intanto Clelia ha in sogno l'immagine dell'amato e si precipita alla spiaggia, ne raccoglie il corpo e muore con l'amante tra le braccia. Motivo bellissimo che anticipa il gusto romantico ed ha quasi in certi movimenti l'aria del melodramma, e sembra, oltre che rendere il clima della passione d'amore, riuscire emblematico di un nuovo genere espressivo.

Egualemente sfortunata È la storia d'amore di Areta e Corradino, con l'affanosa ricerca da parte di Areta del corpo dello sposo sul campo di battaglia: un brano dove gli accenti preromantici fondono alla lezione del Tasso la memoria virgiliana di Eurialo e Niso. Altri episodi di grande fascino offre il poema, con l'immersione degli eventi in scenari di magico incanto di natura indagata con attenzione moderna: in queste atmosfere sognanti Idillia giunge presso il pastore (canto XI) e, in una riunione di dame e cavalieri, il dotto Irenio dý una lezione di astronomia, evocando i moti del sole e la via lattea (canto XIII, strofe 57 ss.).

L'attenzione sentimentale che Lucrezia usa per tendere la trama epica muove anche le sue conflittive rime d'amore egualmente pervase di un senso panico naturale. Ed È la stessa temperatura di sentimenti che cerca nel poema mitologico Amore innamorato e impazzato e nelle operette religiose, dove, sempre in ottave, il ritmo del canto cortese evoca le vie altrettanto epiche della fede, facendo rivivere, come aventure dello spirito, la vita di Maria Vergine, e le storie di santa Colomba, di santa Giustina e di san Francesco.

Intatta rimane, sia che avvii trame di guerra, sia che accenda temi devoti, la tensione d'amore:

*Se io ardo, oimè, se io moro,*

*dicanlo que' begli occhi*

*quai fur le mie faville, anzi il mio foco<sup>a</sup>.*

*Un ardore dolce, nella luce malinconica della serenissima, i chiari lumi in lucido oro affisi<sup>a</sup>.*

## CLELIA E LUCILIO

Mesto                    Lucilio vede infeste l'onde,  
sdegnoso                il cielo, e l'aere oscuro e nero;  
or                        scender tra voragini profonde  
il pino, or sopra l'acque andar leggiero:  
Sospira gravemente, e non asconde  
il dolor del suo petto acerbo e fero,  
Si pentisce; ma tardi assai si duole  
che non restÚ di Clelia a le parole.

[...]

Da                        le nubi e dal mar, che in alto ascende

privo È rimasto d'ogni luce il cielo;  
che fa a mirarlo in volto il cor di gelo. -  
Ecco tra l'ombra il vento desta e accende,  
e tra pioggia e tra nebbie acceso telo;  
e la rapida fiamma arde e riluce,  
che il mal si vede e il mondo empie di luce.

[...]

Clelia,                    poi che dal fermo lido sciolse  
l'infausta                nave, e dispiegó le vele  
l'infelice Lucilio, e fidar volse  
la cara vita al mare empio e crudele,  
pallida                    e fredda ognor pianse e si dolse,  
empiendo il ciel di voti e di querele,  
e, pria che morto, il pianse morto, e vide  
con qual ferro il dolor l'anima ancide.

Giú                    fugge il cibo, abbandonata e sola,  
oppressa il cor da i suoi pensier mortali,  
al commercio d'altrui si toglie e invola,  
e nutre il cor de' suoi gravosi mali.  
Dolce conforto lei non riconsola,  
nÈ ragion racchetar puó i sensi frali,  
e del martir sotto il gravoso pondo  
geme, chiamando il nome a sÈ gíocondo.

Clelia                se in aria l'aura i fiati move,  
e il mar rincrespi e scota foglia o fronda,  
trema, e le par che folgorando Giove  
d'intorno anneri e il mar turbi e confonda,  
ma, quando acerbo il ciel fulmina e piove,  
spirano i venti in alto sbalzan l'onda,  
fredda sopra il suo letto stesa giace,  
languida geme e sospirosa tace.

Come d'alpestre vento ode il rumore  
le son saette al cor di mal presago;  
Sembra un'ombra d'angoscia e di terrore,  
simulacro infelice, orrida imago;  
Le bianche gote di dolente umore  
riga, da cui fuggito È il color vago,  
e l'aere dolce del sereno volto  
in oscura tristezza in tutto È volto.

Se ella ode calpestio, se venir vede  
paggio o guerrier verso il suo regal tetto  
pallida e sbigottita un messo crede,  
che dica in mar sommerso È il tuo diletto;  
Mossa da tal pensier che il cor le fiede,  
e di perdita tal dal rio sospetto  
mira e d'ogni salute giú dispera  
torbide l'acque e l'acqua oscura e nera.

Udir parle e veder moto e tumulto  
del mare irato, e il flutto atroce e fero,  
e de gli venti il repentino insulto,  
e d'ogni speme privo il buon nocchiero;  
Vedere il caro suo squallido e inculto  
chiamar soccorso dal celeste impero;  
e quel che piú l'aggrava d'aspre some,  
È che chiami, le par, di Clelia il nome.

Cosí s'incontra, e interna il cor turbato  
in tal pensier, che giú le ha il sen diviso,  
che sparge di un sudor freddo e gelato  
le impallidite rose del bel viso.  
Se non avesse il pio soccorso a lato  
de le donzelle, quai con saggio awiso  
sostentan lei, cadría, ma la pietade  
de l'amica bontý fa che non cade.

Intanto, ecco la notte e intorno il mondo  
stringea tra il fosco orror de l'umide ali,

de le cure noiose il grave pondo  
il sonno accheta, a i sensi infermi e frali:  
ma fine a lei non dý lieto e giocondo,  
trafitta il cor da dolorosi strali,  
e notte e giorno cresce il fier dolore  
da mille parti al combattuto core.

Mezzo e piĩ del cammin giy scorso avea  
notte, e verso l'occiano il volo apria,  
e il candor d'oriente si vedea  
vincer con la sua luce l'ombra ria,  
quando a costei, che in pianto si dolea  
de l'occulto infortunio, qual solia,  
orribil sogno il sonno egro discopre;  
quel ch'era incerto, e certo e vero scopre.

A quell'afflitta mente il bel Lucillo  
mostra col capo chin, languido e smorto,  
non giy simile a sÈ, quando partillo  
brama d'onor dal suo paterno porto;  
Che per seguir d'Enrico il gran vessillo  
rimase in mar esasperato absorto;  
ma d'acque il crin stillante, orrido il volto,  
giy latte ed ostro, grazioso e colto.

Riconosci il tuo caro, o Clelia mia,  
dir le pareva, che in mar rimase spento?  
Guardami! io desso sono, or saggia e pia  
dý tomba al corpo e fine al tuo tormento:  
Potenza ignota e il Ciel cortese invia  
al lido tuo, nÈ a te porga spavento  
il miser corpo mio, se lui vedrai  
da quel che di giy fu, mutato assai.

E prego te, se alcun mio prego mai  
ebbe forza appo te, che questo vaglia.  
Mentre era in vita sai, quanto t'amai,  
nÈ a l'amor tuo credo che alcun s'agguaglia;

Che intatto ancor lo serbi, n'È giammai  
fuor che di me novello amor t'assaglia,  
lo t'amo e adoro, n'È fia d'arder priva  
fiamma d'amor, che ancor ne' morti È viva.

Ella piange al suo pianto e grida e dice,  
mentre per ritenerlo apre le braccia:  
Ben de l'anima mia teco infelice  
me infelice condurre ormai ti piaccia:  
che a me senza di te viver non lice .  
Ch'io viva e il mio Lucillo estinto giaccia,  
ah! ver giammai non fia: s'era tua vita  
malgrado mio da me farai partita?

E se il dolor lo spirito egro e languente  
non rapirý con dispietata mano,  
o nero toscó, o ferro empio e tagliente;  
Perch'È ti segua, a me 'l farý lontano.  
Mentre cos' dicea, lasso e dolente  
con dirle: Addio, si sciolse in aere vano,  
Come talor veggiam fare se l'ira  
di superbo Aquilone in essa spira.

Il dolor, il timor, il sogno e il sonno  
scacciú da s'È con un terribil grido,  
come colui che de la vita donno  
Vede giú fatto il suo nemico infido;  
Perch'È i freni di ragion regger non ponno  
piú la bell'alma sua, giú caro nido,  
qual forsennata l'aurea chioma e il seno  
strazia e percote, i gridi il tutto han pieno.

Di manto negro e nubiloso cinta  
sporgea l'alba tra nubi atra e pensosa,  
non di porpora, o d'or fregiata e pinta  
ma turbata, dolente e lagrimosa;  
Lassa pendea di pallidezza tinta  
per pietade di lei mesta la rosa;

Piange, non canta i suoi gravosi danni  
l'augel tra boschi, e i suoi gravosi affanni.

Esce stracciata il crin, livida il volto,  
sparsa di pianto, dal real soggiorno,  
Vede il mar procelloso, al ciel rivolto  
al fine suo di nero avvolto intorno:  
Portar pel vento impetuoso e stolto  
per lei dolente e sospirato giorno  
Teme trovar chi cerca, e chi vorria  
veder, teme veder chi pur desia.

Con mesta schiera di serventi ancelle  
la mestissima donna guata e mira  
Giunta al pelago irato, oh cielo! oh stelle!  
oh vista! oh duol! che '1 cor l'ange e martira:  
Molle, languido e freddo sopra quelle  
arene, vede quel per cui sospira,  
vede il suo bene e riconosce il viso  
amato e caro, ond'È il suo cor conquiso.

Non si piegú, cadde, tratta dal pondo  
di quella angoscia, che nel cor ritiene,  
Vede placido sí, ma non giocondo  
Il volto a lei cagion d'amare pene.  
Vede implicato e inteso il suo crin bondo  
D'alghe, di giunchi e di minute arene,  
Il mira e tace e par che pensi e poi  
Boc'apre a detti incerti i labbri suoi:

OimÈ! qual ti riveggio? oimÈ! son queste  
Chiome d'or fin, che m'allacciaro il core?  
Queste le luci, oh cielo! oscure e meste,  
Ch'eran riso, gioir, grazia e splendore?  
Son quelle, oimÈ! che le mie voglie oneste  
Acceser prima di bramato ardore?  
or torni morto a portar morte a quella,

Ch'eri sua vita? ahi sposo! anima bella!

Che giovÚ, oimÈ!, che del futuro fosse  
Infelice indovina, ed io temessi  
De l'orgoglioso mar l'ira e le posse  
Trepida l'alma e ghiaccio il petto avessi?  
Se vietar non potei quel mal che mosse  
Te, fido mio, da' miei pudici amplessi.  
Fu il Fato e il Cielo awerso, che in te volse  
Il cor molle in diaspro e i lini sciolse.

Te non accuso e del mio afflitto petto  
Vista orribile e strana, unica speme;  
Sento che m'erri intorno, o spirito eletto,  
E intendi ed odi queste voci estreme:  
Ma teco tosto vengo; in questo detto  
Bassamente intra sÈ mormora e geme.  
Si piega, e il collo al caro amante abbraccia,  
Dý freddi baci a la gelata faccia.

Non così avidamente edera cinge  
A l'amato marito il collo adorno;  
NÈ cupida cosÌ circonda e stringe  
Vite amorosa il caro tronco intorno;  
Come costei, che giy al morir staccinge  
Ne l'amplesso di morte, o infausto giorno  
Mesto mirasti di duol aspro ed empio,  
E d'amor e di fe' sovrano esempio.

NÈ piŕ rivolse al cielo i lassi lumi;  
NÈ sospirÚ, nÈ si percosse il seno;  
NÈ si vider da gli occhi amari fiumi  
Scender per volto a far molle il terreno;  
NÈ tremÚ, nÈ si scosse: ma costumi  
Casti e colmi d'amor scoperse a pieno,  
Mentre al'gracciato il tiene cangia stile,  
s'aggela e affredda, a lui divien simile.



NÈ                    giú le helle e delicate braccia  
da quei nodi amorosi alcun pu' sciorre  
Giunta ha la faccia a la hramata faccia,  
nÈ concesso È di muoverla o disciorre.  
Oh miracol d'amor! Chi fia che '1 taccia?  
E non tra le altre sue queste ancor porre  
supreme meraviglie, Amor congiunse  
quei che del Fato ira e furor disgiunse.

Pietosissimo            Ciel, quando al dolore acerbo,  
il fin con la sua morte desti,  
e col suo caro e tanto amato amore  
dopo tanto martir lei congiungesti.

(*Enrico ovvero Bisanzio acquistato*, Venezia 1635, canto v,

strofe 31-56)

## IL CANTO DI IRENIO

Mentre le donne            e i cavalieri assisi  
a le gran mense sono, e che d'intorno  
i chiari lumi in lucid'oro affisi  
destan tra l'ombre oscure acceso il giorno,  
tra scenici apparati e lieti risi  
d'immortal lauro allor comparse adorno  
Il dotto Irenio, che'l suo canto accoppia  
a dolce cetra, ed il piacer raddoppia.

Cant' del sol            le meraviglie e i moti,  
come a noi stawicini inerbi e infiori  
la spiaggia e il monte, e come desti e scoti  
li semi occulti, awivi ed innamorati  
E come tolto a noi, porga a remoti  
co'vivi raggi suoi grazie e favori;  
PerchÈ lunghe le notti e i giorni brevi,

e adorni il secco pian manto di nevi.

Per qual cagion                    biancheggia il bel sentiero,  
che di Giove al palagio i Dei conduce;  
Perch'È Venere pia, Marte severo  
con crudo e vago aspetto in ciel riluce;  
Perch'È minacci nel superno impero  
ai naviganti d'orion la luce;  
Perch'È non possan l'orse il caldo ardore  
spegner de l'onde nel salato umore

Qui si tacque                    il cantor, stettero al canto  
le donne e i cavalier stupidi e ai detti  
[...]

(canto                    XIII, strofe 56-59)

## ARETA E CORRADINO

Areta intanto                    caute orecchie porge,  
se da la pugna il caro amante riede;  
del suo                    ritorno impaziente, or sorge,  
e qua, l'ý desiosa or spazia, or siede;  
n'È del suo mal la misera s'accorge,  
n'È di tanta sventura il cor s'awede.  
Ecco un Messo anelante, in volto esangue,  
tinto e cosperso di sudor di sangue

che dice mesto                    (ha in fronte il duol dipinto  
per l'annunzio che porge tristo e strano):  
'Corradino il tuo sposo È in campo estinto;  
quel che cotanto amasti or giace al piano;  
quel che di tua beltý fu in modo vinto,

cui parve ogn'altro amore indegno e vano,  
quel del qual fusti ognor pace e conforto,  
steso È tra gli altri, lacerato e morto<sup>a</sup>.

Come al cader del Sol dispoglia il mondo  
di tanti vaghi aspetti il bello e '1 grato,  
freddo e oscuro e orrido e infecondo  
sembra, e pien di spavento, orbo e gelato,  
tal quant'era di lieto e di giocondo  
e di caro e di regio e di lodato  
sparve a i detti funesti, e restÚ solo  
tristezza in essa, pallidozza e duolo.

Rimase tal, qual resta quello al quale  
ferro crudel da man nemica È sceso,  
e rapirsi lo spirto, e di mortale  
piaga nel cor da quel si senta offeso;  
tace, sta immota, a lamentar non vale,  
chÈ del travaglio È troppo grave il peso;  
nÈ 1 suo penoso affetto È in pianto sciolto,  
nÈ in sospir grave È '1 suo dolor disciolto.

Depon tornata in sÈ l'odiate some  
de le pompe giú in pregio, or, gemme, ed ostro;  
copre di nero vel le belle chiome;  
empie di pianto e strida il regio chiostro:  
nÈ mai die' pace al suo penar; ma come  
Febo lasciÚ pietoso il mondo nostro,  
le lasse membra involse in rozzi panni,  
segno evidente de' suoi gravi affanni.

E con due fide sue che ognora avea,  
di gentil sangue, a' suoi servigi pronte,  
lascia l'amica terra, e non teme,  
tale ardir gli dý amor, ch'altri l'affronte;  
per l'ombra quinci e quindi s'awolgea,  
per ritrovar di sua speranza il fonte:  
chi a te possa agguagliar di pianto aspersa,

Niobe forse in lagrime conversa.

Stese, fuggito il giorno, oscuro velo  
notte, onde il tutto n'era a negro involto;  
da nubi usciva a far pi~ bello il Cielo  
la Luna, vaga il piÈ, candida il volto,  
che chiari raggi e rugiadoso gelo  
dal sen versava, e dal crin biondo e colto;  
onde emula del dĭ pareva l'oscura  
ombra, d'orror ripiena e di paura.

Coperte in ogni parte il campo vede  
di corpi tronchi, discipati, e morti:  
questi incise ha le braccia, quegli un piede,  
nÈ si distinguon da gl'imbelli i forti,  
e alcun moril~ondo ode che chiede  
a l'alma inferma gli ultimi conforti;  
fitto alcun ne la terra ha l'elmo, e vivo  
non puÚ ritrarsi, e d'ogni aita È privo.

Lý tra '1 miscuglio de le estinte genti  
cerca quella infelice il caro amante;  
e tra pallide faccie e volti argenti,  
alfin trova di lui l'egro semblante;  
gli occhi e i color del viso orridi e spenti  
conosce al lume de la luna errante:  
cade sopra di lui, freddi sudori  
fregian del viso i pallidetti fiori.

OhimÈ, quai furo i pianti, ohimÈ, quai furo  
i sospiri, le angosce, e le querele!  
Chiama le stelle, e '1 mondo acerbo e duro,  
sua fortuna, ed il fato empio e crudele;  
mirando il ciglio, quasi un Cielo oscuro,  
che fu lucido sĭ del suo fedele,  
faccia pietoso l'aere: attento e fiso  
ne stava a gli atti di quel nobil viso.

E da' piovosi                      Soli in lui diffonde  
nembo e pioggia di lagrime dolenti;  
n'È al bianco seno, od a le chiome bionde  
perdona: strazia e frange ambo innocenti;  
tra i notturni silenzi egra confonde  
al mesto pianto dolorosi accenti,  
li quai dal lasso petto escono furore  
messi lugubri del suo gran dolore:

´O del mio core                      anima eletta e cara,  
o de la vita mia pi` degna parte,  
ove È la f'È promessa? Ah sorte amara,  
a la tua sposa, ahi, fur parole sparte;  
giurasti di guardarti in quella amara  
guerra, a contrasto dell'orribil Marte,  
per non offender me, che nel tuo petto  
avea di casto amor nobil ricetta.

Come possibil                      È ch'io viva e spiri,  
se chi fu l'alma mia qui giace estinto?  
Non vivo, no, da crudi aspri martiri  
lo spirto fu da questa spoglia spinto;  
or lo infelice d'Erebo nei giri  
s'awolge e aggira dal dolor sospinto..  
Ahi, quanto questa mente erra e vaneggia!  
Pur È morto, e io, viva, sia che '1 veggia?

Ed io pur vivo,                      come tu pur sei quello  
onde li sensi miei dolce avean vita,  
che morto miro, e '1 volto amato e bello,  
squallido, in cui s'È ogni beltá smarrita.  
Ov'È '1 lume de gli occhi, e del capello  
L'oro vivace, e de l'etý fiorita  
i bei ligustri e le vermiglie rose  
che ne                      le belle guancie Amor ripose?

Ben mi percosse                    il cor mortal affanno,  
quando apparir le Veneziane antenne;  
si scosse l'alma, e del futuro danno  
presago il cor trista sembianza dienne;  
ohimÈ, troppo indovina, ah miser anno,  
rea stagion, giorno infausto; il cor sostenne  
si crudo incontro, che '1 mio ben presente  
raddolcia '1 fel di quella amara mente.

A che viv'io?                    la vita m'era a grado,  
quando piŕ fortunata al mio Signore  
spirava amata; or perchÈ al mondo bado?  
PoichÈ m'È l'aere, e '1 Sole ombra ed orrore;  
nÈ '1 mio core infelice persuado  
a mirar piŕ di lui grazia e splendore!  
Da' cani sia sbranato, e insepolto  
Rimarrý l'amor mio nel sangue involto?

Ah! ver giammai                    non sia, pria restin queste  
membra odiate a mille helve in preda;  
ma questo sen sia a le sue belle e meste  
seggio, ove ancora egli s'appoggi e sieda<sup>a</sup>.  
Così dicendo, a l'opre atre e funeste,  
perchÈ quanto desia, tanto succeda,  
con le mani il solleva, e tosto quelle  
a l'oprar dan favor, pietose Ancelle:

e dal soave                    pondo oppresse, i passi  
volgono al loro ospizio usato e caro.  
Urlo, latrato, o dirupati sassi,  
non pon tardar la via che incominciario;  
e dove il marital suo letto stassi,  
gementi e sospirose lo posaro;  
quivi di nuovo al lamentar si volse,  
e quasi in acqua il vago corpo sciolse

(canto                    XVIII, strofe 21-41)

O Boschi, o piaggie apriche,  
d'Austri oscuri orrori,  
o voi Aure, che in aria errando andate,  
o Cielo, o genti amiche,  
o voi correnti umori,  
che il tesoro di Perle al Mar portate;  
Deh, almen qualche pietate,  
di me vi mova, e a questi estremi accenti  
porgete orecchie, e a questi pianti,  
e sospiri mesti,  
Alle pene, alle note, a' miei tormenti,  
ch'or fa del mio morire  
anzi morte l'essequie il mio martire.

Or che si mira intorno  
di purpurea bellezza  
tinta la rosa e di candore il giglio,  
e ride il Cielo adorno  
con celeste vaghezza  
di novello color bianco, e vermiglio,  
più crudo il ferro artiglio  
sento d'Amore, e fiamme, e lacci, e strali  
ferirmi, ardermi il petto:  
E pur qualche diletto  
proverei fra tanti aspri, e duri mali,  
se d'amor dolce un raggio  
spiegasse nel mio volto il cor selvaggio.

Più che del Sole i lampi,  
e delle stelle il lume  
splendon le ricche chiome, e gl'occhi amati:  
n'è rosa in questi campi,  
si vede, o in Cigno piume,  
che uguagli del bel viso i fior beati,  
non di pietate ornati,  
ma d'alta crudeltà, di fiero orgoglio;  
Ond'io per ogni riva,  
o mia terrena diva,  
dura ti chiamo, e me ne affliggo e doglio;

onde alla pena mia  
vien molle il marmo, e ogn'aspra Tigre pia.

O vaga, o lieta,                    o bella  
più che sorgente Aurora,  
e più ferma che scoglio a' miei sospiri;  
Vera d'Amor                    rubella,  
non ami chi t'adora,  
ingrata Jole, e perchè in me non giri  
le tue luci, e non spiri  
di mansueto Amor fiamma celeste,  
Ch'io poi, più che mai lieto  
da tale stato inquieto  
passerei a' piaceri, a' risi, a' feste;  
e come a Dea conviensi  
il cor ti sacreria tabelle e incensi.

S'io ardo, oimè,                    s'io moro,  
dicanlo que' begli occhi  
quai fur le mie faville, anzi il mio foco:  
Io, qual Cigno canoro  
moro cantando (e scocchi  
Amor quanto vuol strali) il tempo, e il loco  
ov arsi, e il riso, e il gioco  
di lei, che me fuggendo Amor offende;  
Ma s'egli quel bel seno  
tocca di sdegno pieno,  
con foco di pietý, ch'arde ed accende,  
tardi delle mie doglie  
te ne dorrai, crudel, fra nere spoglie.

Itene al cor                    di ghiaccio  
o mie calde querele,  
rotte dal vento de' sospiri accesi,  
e quel foco, e quel laccio  
narrate al cor crudele,  
che mi stringe, arde, infiamma, e come offesi  
me per amarla, e asceti  
a sceglier sue bellezze peregrine,  
acciochè fosser scorte



certe di quella morte  
che faran queste membra egre e meschine;  
e ciÚ pur vedranno oggi  
questi monti, este valli e questi poggi.

Poich'io rimarrÚ estinto,  
Canzon, nata di pianto,  
tu farai noto all'uno, e all'altro Polo,  
come io vinto da duolo,  
lasciando il carnal manto,  
volai spirito ignudo in fra bei mirti  
ch'ombrano i vaghi, e innamorati spirti.

(L. Bergalli, *Componimenti poetici nelle pi~ illustri rimatria d'ogni secolo*,  
Venezia 1726, pp. 116-118)